

GLI ANNI GIOVANILI DI GIORGIO LA PIRA

Francesca Tonini

Giorgio La Pira, primo di sei fratelli, nasceva a Pozzallo, un piccolo paese della Sicilia sud orientale, in provincia di Ragusa, il 9 gennaio 1904, da una famiglia di umili condizioni.

Terminata la scuola elementare, viste le capacità e le attitudini di Giorgio, la madre convinse il marito a lasciarlo partire per Messina dove risiedeva il fratello maggiore Luigi Occhipinti, agiato titolare di una rappresentanza commerciale, per dargli la possibilità di continuare gli studi dato che Pozzallo era un piccolo centro senza risorse e senza scuola superiore.

Alla fine dell'ottobre 1914, Giorgio La Pira, poco più che bambino, coi suoi dieci anni compiuti a gennaio, approdava così dalla natia Pozzallo alla città dello Stretto, non ancora sgombra dalle macerie del terremoto del 1908, e veniva iscritto alla 1ª classe della Scuola Tecnica 'Antonello'. In questa scuola il giovane La Pira conobbe Salvatore Pugliatti e Salvatore Quasimodo che diverranno suoi amici intimi e con i quali trascorse gli anni decisivi dell'adolescenza e della giovinezza.

A Messina dunque La Pira seguì il suo corso di studi e visse esperienze decisive operando scelte fondamentali e formando gli affetti e le amicizie che più contarono per lui.

La Messina che il piccolo La Pira trovò al suo arrivo aveva l'aspetto di un accampamento di pionieri più che di un agglomerato urbano e il nostro si dovette adattare a vivere in baracca fino al 1918 e seguire l'intero corso dei suoi studi medi e universitari in scuole baraccate.

Le simpatie futuriste

La carriera scolastica di Giorgio fu brillantissima. Nei tre anni di frequenza alla scuola tecnica 'Antonello' e poi nei quattro all'istituto tecni-

co «Jaci», sezione ragionieri, si impose come il migliore del corso e, assieme a Salvatore Pugliatti, che lo precedeva di un anno, di tutto l'istituto.

Era un ragazzino di spiccata intelligenza e di temperamento assai vivace ma composto in aula e sempre capace di autocontrollo.

Ad un gruppetto di ragazzi che frequentava il Tecnico piaceva molto discutere su argomenti più grandi di loro: parlavano di letteratura, di poesia, di politica. Leggevano Dante, Platone, Tommaso Moro e Tommaso Campanella, gli scrittori russi quali Dostoevskij, Andrejev e Massimo Gorki, ma non tralasciavano Baudelaire, il primo Mallarmé e Verlaine, che a poco a poco divennero i loro numi.

Fu così che prese forma il «Gruppo del Tecnico» composto da Morana, Raneri, Moschella, Mandanici, Denti, Fiore, Lisciotta, La Rocca, Pagano, Galletta, De Gaetani, La Pira, Quasimodo e Pugliatti.

Più tardi i componenti del Gruppo cominciarono a pubblicare i loro scritti sulla rivista *Il Nuovo Giornale Letterario* e per la prima volta questi ragazzi ebbero la soddisfazione di vedere i loro nomi stampati e per Quasimodo in particolare fu la prima occasione di scrivere poesie.

Come nella maggior parte degli ambienti letterari di quel periodo, quei giovani presero ad entusiasinarsi alle gesta dei futuristi e del poeta-soldato Gabriele D'Annunzio.

«Il futurismo — scrive allora La Pira — è la prima battaglia contro queste realtà inesistenti che l'operazione dell'uomo aveva immaginato. Esso è divinatorio quando stramazza come pestifera questa alterigia che sostituisce all'uomo concreto rappresentazioni intellettuali. Dire che la vita recente è una colossale caduta in tutte le ipotesi passate è affermare che l'uomo ritornato in se stesso ha compreso che ci si era rifugiati sulle montagne trascurando la gran vita che scorreva nella valle: si è reso conto che per poter respirare la vita bisognava tornare alla vita...».

La presenza futurista a Messina fu vistosa e qualificata; la vicenda stessa del terremoto distruzione/ricostruzione fu assunta dai seguaci di Marinetti a simbolo dell'operazione futurista: rottura col passato/proiezione nel futuro.

Il futurismo contagierà di lì a poco anche i «nostri» studenti: ne ispirerà in larga parte i programmi di attività culturale e certi modi di comportamento contrassegnati da un attivismo spavaldo e aggressivo. Per La Pira in particolare Gabriele D'Annunzio era un «faro» nel senso baudelairiano del termine. L'infatuazione dannunziana e le simpatie futuriste di Giorgio sono documentate da alcuni suoi scritti — tra il 1920 e il '21 — gran parte dei quali pubblicati sulla rivista palermitana *La Nave*, diretta da Arturo Colombo e della quale La Pira tenne in quel periodo la redazione messinese assieme a Salvatore Pugliatti e a Cecco Pagano.

Gli anni della crisi interiore

Questi scritti costituiscono una testimonianza pressoché unica della crisi interiore che egli attraversò nel periodo più delicato della sua formazione. Difficile è invece capire il suo orientamento ideologico, forse per l'acerbità dei suoi anni e per l'entusiasmo straripante del suo temperamento che lo lanciava in letture avidhe e disorientate condotte senza metodo e guida in ogni direzione.

Il primo e più singolare di questi scritti appare su *La Nave* del luglio 1920. Si tratta di una novella di imitazione dannunziana: nel titolo («La luna ha un cerchio di vapori rossi»), nella tematica e nello stile; non vi mancano tuttavia forti suggestioni dostoevskiane.

È una ingenua e gracile vicenda d'amore, di follia e di morte che si svolge in ambiente rusticano nel clima «topico» della vendemmia.

Vivaldo, protagonista della novella, ossessionato dai fantasmi di una assurda gelosia, uccide, in un raptus improvviso, Lorenzo che aveva visto danzare con la «sua» Emula, oggetto di un sentimento smisurato, esclusivo, 'metafisico' nel suo fondo; il delitto, nelle intenzioni del giovanissimo autore (appena sedicenne), dovrebbe assumere la dimensione sacrale che si riscontra in certi romanzi di Dostoevskij.

Pur coi soliti difetti di acerbità e imprecisione di linguaggio, dovuti alla sua giovane età, lo scritto più interessante e complesso, nell'ambizioso tentativo di fare il punto della situazione letteraria italiana in un'epoca di transizione, è quello del gennaio 1921, in cui La Pira cerca di approfondire la figura di D'Annunzio, giustificando, in nome dei valori ideali, la violenza dannunziana.

«D'Annunzio è violento ma di quella violenza che è eroica ed esaltante, ed è sacra al momento stesso; è violento perché lo spirito è forza ed è soverchia gloria di energia, ma la sua violenza è pura e monda da ogni sozzura: è violenza nobile dei popoli grandi».

Nella primavera del 1921 La Pira, che si distingue dai suoi compagni del tempo per l'attenzione che continuava a prestare al fenomeno religioso, compone un articolo per *La storia di Cristo* di Papini (allora appena pubblicata) e progetta un numero speciale per un'altra rivista, *Voci Giordiche*, che però non vide mai la luce.

«La storia di Cristo — scrive La Pira — è l'evangelo dei nostri tempi: la novella portata ai nostri uomini decadenti; è la parola di un decaduto che giunto all'estremo fine della sua vita spirituale riconosce l'oscuro abisso in cui si è messo allontanandosi dalla fede e rinnegandola...». E ancora in alcune riflessioni sulla conversione di Papini: «Il Papini anarchico, ribelle e capovolgitore, il Papini universale ed umano è quello che è giunto: egli non è sedotto ma vi arriva come all'estremo approdo...».

dopo un viaggio futurista, antiaccademico, antiscientifico, antireligioso, antinaturale... Il Cristo di questa vita non è quello solito, non è il Cristo del religioso, dell'ecclesiastico, il Cristo ufficiale, ma è invece il Cristo umano, il vero, la creatura somma che è lo spirito e la vita».

In cammino verso la conversione

Negli anni dell'adolescenza 'messinese' alla formazione del giovane Giorgio mancò completamente la dimensione religiosa. Lo zio Occhipinti, pur essendo ancora profondamente legato ai valori della civiltà contadina, seppe portare dei correttivi al ruolo tradizionale del capofamiglia, interpretandolo in maniera quasi moderna: il suo radicalismo laicista ed anticlericale, assorbito tra scuola e ambiente di lavoro, pur facendo salvi i valori morali ereditati dalla tradizione, li confrontava tuttavia con la nuova realtà socio-culturale sottraendoli al dogmatismo sacrale e all'automatismo ritualistico della vecchia famiglia patriarcale.

Dalla sua scuola severa ma stimolante Giorgio derivò così anche una specie di battagliero anticonformismo che si traduceva in slanci filantropici ed entusiasmi libertari. Neppure dalla scuola pubblica, rigorosamente laica, poterono venire al piccolo La Pira stimoli o insegnamenti religiosi. Soltanto dalla famiglia d'origine ricevette dunque la tradizionale educazione religiosa, ancora 'contadina', ritualistica e austeramente sacrale che già rifiutava intorno ai dieci anni, ma che comunque portò sempre nel suo animo sensibile, anche se riuscirà a farla crescere e maturare solo in età più matura.

Tra l'estate del 1921 e l'ottobre del '22 La Pira è impegnato nella preparazione agli esami di licenza liceale classica, sostenuti al liceo «Umberto I» di Palermo.

Fu Giacomo Crisafulli, suo insegnante di materie giuridiche all'istituto tecnico «Jaci» a consigliargli, raggiunto il diploma di ragioniere, di conseguire questa seconda licenza per continuare gli studi a livello universitario nella facoltà di giurisprudenza. Fu così che Federico Rampolla, insegnante di materie letterarie allo stesso istituto, lo preparò agli esami; tra i due vi era un'intesa molto profonda e probabilmente proprio da questo professore l'allievo Giorgio aveva preso ad amare D'Annunzio ed era divenuto religioso, come il maestro, ma di una religione della poesia dai riflessi misticheggianti ma sostanzialmente laici.

Nel 1922 Federico Rampolla, nipote del noto cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, Segretario di Stato di Leone XIII, è al culmine della sua attività intellettuale con la *Singola filosofia dell'arte*, che reca due dediche significative: una dolcissima alla madre e l'altra a Onofrio Trippodo,

sacerdote al quale il Professore riserva sentimenti di illimitato apprezzamento intellettuale.

Rampolla segue, apprezza, fiuta l'ingegno del giovane e così quando in La Pira, ragazzo dall'animo sensibile, con tanta voglia di fare e che non aveva mai scartato a priori il problema della fede, apparvero chiari i primi sintomi di una crisi spirituale, Rampolla, senza essere uomo di fede, manda La Pira a parlare con Onofrio Trippodo per affidarlo al suo «spirito alto» in cui trovare autorità e consiglio.

Sarà proprio Padre Trippodo, blondeliano da sempre, ad insegnargli a prendere subito in mano *L'Azione* e a trarne frutto; ma con la sua azione indiretta sarà stato il professor Rampolla a fare di La Pira un uomo di fede.

Il giovane La Pira è dunque in cammino verso la conversione ma la sua crescita spirituale rimane ancora distaccata da quella politica che è certamente posteriore di alcuni anni.

Infatti, in occasione della marcia su Roma (28 ottobre 1922) La Pira scrive due articoli per *L'Eco della Sicilia e delle Calabrie* che ci riportano alle sue simpatie avanguardiste e nei quali inneggia non tanto al fascismo in sé quanto alla figura di Mussolini. In questi articoli La Pira è ancora preso dalle suggestioni letterarie del suo mito dannunziano e vede nel recentissimo evento storico l'inizio di quel rinnovamento che trova in Mussolini l'uomo capace di realizzarlo: «Non è il fascismo che è divenuto governo, ma un uomo solo: Mussolini».

Continua dunque ad essere parallela — se non indipendente al processo della formazione culturale che si svolge nel periodo degli anni universitari di La Pira — la sua formazione religiosa, il suo cammino spirituale verso Dio che ovviamente nasconde nei recessi della coscienza il flusso misterioso delle ispirazioni e delle illuminazioni che lo hanno innervato. Non è stato un attimo, una svolta brusca, come si potrebbe pensare, magari sotto l'impulso dello slancio emotivo di un momento particolare della sua vita a far scattare questa scintilla mistica, ma un lento, difficile lungo cammino che lo ha portato a maturare in questa nuova dimensione: un «ricercare gemendo», per usare un'espressione pascaliana.

«...una straordinaria lucente prospettiva»

E' ormai certo che la crisi spirituale appare orientata verso l'approdo alla fede tra il '20 e il '21, come abbiamo potuto vedere, ma avrà il suo punto di arrivo solo nella Pasqua del '24 che lui ricorderà sempre come momento culminante della sua esistenza. «Io non dimenticherò mai quella Pasqua 1924 in cui ricevevi Gesù Eucaristico — scrive all'amico Pu-

gliatti in una lettera del '33 —: risentii nelle vene circolare una innocenza così piena da non poter trattenere il canto e la felicità smisurata».

Quell'espressione riferita alla celebrazione liturgica della Resurrezione (la centralità del Cristo risorto nell'economia della storia totale del mondo come della vita interiore della persona è fin da allora il tema forse più insistito della meditazione religiosa di Giorgio La Pira: «Verità — dirà poi — attrattiva e orientatrice a tutti i livelli di pensiero e di azione») vuole significare in effetti che essa fu vissuta per la prima volta con matura coscienza cristiana: come espressione religiosa piena e totale culminata nel «momento eucaristico» che, coinvolgendo finalmente in felice sintonia intelletto e volontà, gli rivela la più profonda realtà del suo essere.

«Una volta che s'è convertita la vita al Dono divino si apre in noi una straordinaria lucente prospettiva... Dal momento che una adesione verace ci ha fatto riconoscere la Rivelazione non si può più vivere come prima: è conseguenza ineluttabile che se l'adesione è verace tutte le prospettive umane si mutino e si coloriscano di divino: e questo splendore interiore, se c'è, è uopo che si manifesti al di fuori con la sua azione purificante; se l'uomo opera in seno all'assemblea umana è conseguente che la sua azione sia accesa al divino... La Chiesa, questa azione divina dell'assemblea umana, è il nome nuovo delle anime rinnovate». Questa riflessione, che possiede accenti fortemente blondeliani, ci mostra quanto l'avvenimento della conversione sconvolse la vita di La Pira allora ventenne. Giorgio percepì subito che questo mutamento non poteva essere racchiuso nello spazio ristretto della propria interiorità ma che doveva, se «verace», raggiungere ed investire anche il livello dell'azione «in seno all'assemblea umana».

La spiritualità di Giorgio è sin dai primi passi di espressione semplice e popolare, ma non ritualistica, con una profonda devozione per Maria. E' l'interiore bellezza di quel volto (che lui più volte definirà come «il verginale volto di Maria»), quegli occhi da Dio creati e venerati che lo hanno affascinato e a cui ritornerà ogni giorno con i suoi tanti rosari, con le sue meditazioni e le sue annotazioni così frequenti.

In quegli anni La Pira era il rappresentante della San Vincenzo in seno alla FUCI. La sua attività caritativa verteva soprattutto nel popolare rione baraccato di «Giostra» a Messina dove operava la «Conferenza del SS. Rosario» che era affidata ai Padri Domenicani; ciò costituisce una premonizione e quasi un concreto precedente di quella che sarà a Firenze la sua apertura verso le «attese della povera gente» mediante un impegno personale e direttamente coinvolgente. ■